

Annunciata la Mostra '91
 Marco Risi parla del suo film su Ustica. Folta presenza italiana, latitano gli Usa. In lizza anche Szabo, Godard, Greenaway, Michalkov...

SPETTACOLI

Il Leone di Venezia
 A sinistra
 il recupero del
 Dc-9 abbattuto
 a Ustica
 Sotto, al centro
 Salani e Risi
 sul set
 di «Il muro
 di gomma»
 A destra,
 Werner Herzog



Leggendo l'elenco dei film di Venezia XLVIII, che pubblichiamo qui accanto, si ha la sensazione che Guglielmo Biraghi, il direttore della Mostra, abbia volutamente tracciato un bilancio non solo dei suoi cinque anni veneziani, ma anche della sua lunga attività di critico. Se Venezia '90 guardava al futuro, con i vari Spike Lee e Jane Campion (e con il Leone assegnato a un esordiente sia pure sui generis, il drammaturgo Tom Stoppard), Venezia '91 sembra rivolgersi al passato prossimo. E soprattutto agli «autori» che hanno portato avanti il linguaggio cinematografico dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, e che oggi appaiono un po' ansimanti. Eccoli lì: Herzog, Greenaway, Godard, Szabo, Boorman, Nichols, Oshima, Skolimowski, Michalkov, i più appartati Ackerman e Carrel, tutta gente il cui «miglior film» risale a dieci, a venti, magari (è il caso di Godard) all'enormità di trenta anni fa. E così l'attesa maggiore è per un maestro fuori dal tempo come il portoghese Manoel de Oliveira e per l'unico talento nuovissimo su cui si possa giurare: il cinese Zhang Yimou, quello di *Sorgo rosso* e *Ju Dou*. Per il resto, Venezia '91 si riassume così: meno Usa, più Italia. L'unico evento «spettacolare» sarà *Regarding Henry*, targato Paramount, con Harrison Ford. Mancherà a *Dick Tracy*, e forse è già l'effetto dell'alleanza Usa-Cannes che quasi sicuramente, dal '93 in poi, porterà a settembre il festival francese e metterà la Biennale in grave crisi. Italia dunque, invece: in concorso c'è *Il muro di gomma* (e Marco Risi ce ne parla in questa stessa pagina), accanto a due autori defilati ma degnissimi come Carpi e Greco, che meritavano da anni una simile chance. Poi c'è *Vito e gli altri* dell'esordiente Antonio Capuano alla Settimana della critica, Maselli e Monicelli fuori concorso, più otto titoli nelle «matinate». Mancano i sommi maestri, da Fellini in giù, e forse è meglio: tasteremo il polso al nostro cinema senza farci abbagliare dai grandi nomi.



Il «Muro» di Venezia

ALBERTO CRESPI

ROMA. La sera del 27 giugno del 1980 Andrea Purgatori, giornalista del *Corriere della sera*, se ne stava tranquillo a casa propria quando gli arrivò la telefonata di un suo «informatore», un controllore di radar all'aeroporto di Ciampino. «Hai visto quell'aereo che ha tirato giù? È stato un missile, stai sicuro». Il giorno dopo l'«incidente» di Ustica era su tutti i giornali. Purgatori cominciò ad indagare ma incontrò solo silenzi e depistaggi. Il suo informatore si negava al telefono. Allora Purgatori gli piombò in casa e lo mise con le spalle al muro. «Un missile? Io? Io non lo ho mai detto niente». Era il primo mattone del «muro di gomma» contro il quale sbatteranno tutti coloro che, dall'80 in poi, andranno alla ricerca della verità.

Questo episodio, autentico, è naturalmente nel film *Il muro di gomma* di Marco Risi, che lo stesso Purgatori ha sceneggiato assieme a Sandro Petraglia e Stefano Rulli. Risi ne ha parlato alla stampa, in coincidenza con l'annuncio del cartellone di Venezia '91, dove il film rappresenterà l'Italia in concorso. Dovrebbe passare il 12

settembre e rappresentare quindi una sorta di *clou* di chiusura della Mostra, che si svolgerà dal 3 al 14. Molti familiari delle vittime (costituiti in comitato, come i parenti dei morti di Bologna) saranno al Lido per vederlo, ma per loro sono annunciate anche due proiezioni in contemporanea, nei primi di settembre, a Bologna e a Palermo: le due città fra le quali volava il Dc-9, quando il missile lo colpì.

«Ma certo, è stato un missile, non nascondiamoci dietro i «se» e i «ma» - dice Marco Risi - Lavoro a questo film da un anno, assieme agli sceneggiatori abbiamo vagliato quintali di notizie, e un'idea, per quanto vaga, me la sono fatta. Credo che quella notte ci fosse una vera e propria battaglia nei cieli sopra Ustica. C'era un grande via vai di aerei e un grande movimento di navi militari nel Tirreno. E in quel frangente è arrivato un aereo non previsto, anche perché partito da Bologna con due ore di ritardo, giusto si è trovato nel posto giusto al momento sbagliato. Credo che l'Italia non abbia responsabilità diretta. Che non abbia tirato il missile. Credo

che la responsabilità sia divisa fra americani, francesi e libici. Ma la grande colpa dei militari e dei politici italiani è l'aver coperto la verità per anni. Di continuare a coprire ancora oggi. Quella che è cambiata, secondo Risi e secondo Stefano Rulli che siede accanto a lui, è la tecnica del depistaggio: «Il cinema politico degli anni Settanta - dice Rulli - tentava di raccontare cose ignote, di sve-

lare i retroscena della politica. Su Ustica, invece, quello che colpisce è l'eccessiva quantità di informazioni. Ci hanno ingannato con l'overdose. E ci siamo dimenticati, ad esempio, che un esperto americano della Nasa aveva già dimostrato, tre mesi dopo la strage, che l'aereo era stato colpito da un missile. Insomma, nello scrivere il film non abbiamo dovuto inventare nulla, semmai abbi-

mo dovuto togliere informazioni, semplificare, andare all'osso». Aggiunge Risi: «Il vero tema del film è diventata la rimozione. Com'è possibile che una cosa del genere non abbia scosso le coscienze, che i familiari delle vittime si siano trovati soli nella loro battaglia? Forse perché non c'era una matrice immediatamente politica nella strage? Può darsi, è

un problema che ci siamo posti, ed è anche il motivo per cui temo che il film possa essere in qualche misura cavalcato dai politici. Non c'è un partito direttamente implicato: tutti potranno riempirsi la bocca con generici appelli alla verità, e poi continuare a far finta di niente. Ma se la strage non fu «politica», la copertura, le bugie, l'indifferenza lo sono, eccome. E questo è insopportabile. Il protagonista del film è inizialmente un giornalista che cerca la verità: in sostanza Corso Salani, l'attore protagonista, interpreta Andrea Purgatori, e nel film si dice chiaramente che è un cronista del *Corriere*, non abbiamo voluto inventare giornali inesistenti: ma alla fine è solo un cittadino indignato».

È un sentimento, l'indignazione, che sembra appartenere a Risi fin dai tempi di *Ragazzi fuori*. «Io non sono sempre così... Mi piace ridere e vorrei tanto fare film divertenti. Questa serie di film «impegnati» non è stata programmata. Diciamo che un po' ci sono capiti, un po' mi fa piacere capitarci. Perché non sopporto questo paese «di grandi risorse» in cui, sempre e comunque, «tutto si aggiusta», a condizione di non scaldarsi troppo. E la tesi di Andreotti... ma non è vero. Non si aggiusta un

ben niente. Almeno finché continueremo a volare in un certo modo, a mandare al governo certa gente».

Il prossimo film di Marco Risi si chiamerà *Nel continente nero* e narnerà le avventure tragicomiche di due italiani (Diego Abatantuono e, quasi sicuramente, ancora Corso Salani) in quel di Malindi, Kenia. Ma è inevitabile che Risi parli ancora del film passati, di *Mery per sempre* e di *Ragazzi fuori*. E soprattutto degli adolescenti palermitani che di quei due film sono stati protagonisti. «Roberto Mariano è morto in un incidente aereo. Marco Crisafulli è morto in mare, facendo il bagno. Francesco Benigno, l'unico che era riuscito ad avere altri ingaggi nel cinema, è agli arresti domiciliari per possesso di marijuana. Sembra che ci sia una maledizione, ma io non voglio crederci. Ho dato a quei ragazzi una speranza, ma non li ho mai illusi. Gli ho sempre detto che sarebbero finiti come il bambino di *Ladri di biciclette*, nessuno li avrebbe più chiamati per fare altri film. Loro l'hanno capito. Il problema è che non hanno alternative. Non trovano altri lavori. Vivono in una città come Palermo dove la violenza è legge. E poi non vorrei essere indignato con questo paese?».

Due autori defilati sbarcano al Lido. Speranze (e certezze) della vigilia.

Carpi e Greco Finalmente il Leone è tutto per loro

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Un cinema raffinato e colto, spesso molto apprezzato dalla critica, ma rimasto per lunghi anni un po' in disparte rispetto al grande pubblico. È questo un tratto comune dell'opera di Fabio Carpi ed Emidio Greco, che, assieme a Marco Risi, quest'anno corrono per i colori italiani alla Mostra del cinema di Venezia. Poco conosciuti alla grande platea cinematografica, entrambi hanno una carriera alle spalle che inizia molto prima che la «nouvelle vague» dei giovani registi cominciasse a far parlare nuovamente del cinema «made in Italy».

Che cosa significa per un autore non più giovane, rimasto sempre un po' appartato, trovarsi sotto i riflettori di una ribalta internazionale e affrontare il più esplicito dei giudizi, quello della giuria di un concorso cinematografico?

Fabio Carpi, 66 anni, milanese, in gara con il film *L'amore necessario*, non dimostra

una particolare emozione anche perché, racconta, non è la prima volta che approda al prestigioso Lido. «Sono stato a Venezia già due volte come sceneggiatore - spiega Carpi - La prima nel 1951, se non ricordo male, con un film brasiliano, *Sinha moça* (che significa «Ragazza signorina»), un film sull'abolizione della schiavitù, che vinse il Leone di bronzo. Sono tornato a Venezia nel 1968, con la sceneggiatura del *Diario di una schizofrenica*, diretto da Nelo Risi. Nel '73, infine, quando fui invitato con un film interamente mio, *Corpo d'amore*, mi rifiutai di andare (come fecero anche Ferreri e Bellocchio) e partecipai invece al primo controfestival degli autori, le Giornate del cinema italiano, che si teneva a Venezia città».

Ma l'esperienza di Carpi in fatto di vetrine festivaliere non si esaurisce qui. «Nel '74 - continua - presentai il mio secondo film *L'età della pace* alla



«Semaine de la critique» di Cannes. Nessuna aspettativa, nessuna emozione, nessuna curiosità, dunque? «No, certo. Sono molto contento, anche perché è la prima volta che vado a Venezia Lido con un film scritto e diretto da me. Inoltre, sono contento di andare in una Venezia rinnovata, anche se lo è ormai da parecchi anni». E per quanto riguarda gli effetti che la pubblicità della Mostra avrà sulla distribuzione del film? «Il film ha già un'ottima distribuzione, la Titanus, che dovrebbe lavorare meglio di quelle, discutibili e deboli, dei miei film passati. Per il resto non mi aspetto niente. So di andare in concorso con altri

film italiani e tantissimi stranieri. Una grande curiosità, invece, anima l'attesa di Emidio Greco, 52 anni, pugliese, anche lui, tuttavia, non al primo confronto con un festival internazionale. «Sono stato a Cannes, alla «Quinzaine des réalisateurs» nel '74 con il mio film di debutto *L'invenzione di Morel*, nell'82 a Venezia con *Zhengard* tratto dal romanzo di Karen Blixen e nell'84 con *Un caso di innocenza*. Certo, ora che il mio *Una storia semplice* di Leonardo Sciascia è in concorso - spiega Greco - la differenza è forte, perché avrò tutti gli occhi addosso. Non che la situazione dei festival sia una

novità assoluta, ma certo è una novità essere giudicato così in prima battuta. Il sentimento prevalente è quello della curiosità. Una curiosità doppia: per la reazione della critica, anzitutto. E per quella del pubblico, dato che sono in molti ad aver letto il libro. Il film resta sostanzialmente fedele al testo, anche se ad un certo punto c'è una sorta di torsione del racconto originale».

E Greco cosa si aspetta da Venezia? «Se avessi un'aspettativa - ammette il regista - sarebbe segreta, non la renderei pubblica. Non riesco comunque ad anticipare niente. Può succedere tutto ed il contrario di tutto».

Dopo «Grido di pietra» ha già fatto altri due film. Ecco come li racconta

Herzog giramondo Dalla Patagonia all'India dei maraggià

DAL NOSTRO INVIATO DARIO FORMISANO

GIFFONI VALLE PIANA. «No, non penso a Venezia. Se vorranno il mio film sarò felice di accompagnarli, ma settembre è lontano. Imperturbabile come da copione, affabilissimo come le cronache dei suoi set difficilmente lascerebbero credere, Werner Herzog, il grande bavarese del cinema tedesco, è a Giffoni Valle Piana, ospite del ventunesimo Film Festival. Poco a che spartire con il cinema per ragazzi, si penserebbe, e invece le cose non stanno così. Se non vuole parlare di *Grido di pietra*, il suo film in concorso alla prossima Mostra del cinema di Venezia, c'è infatti un motivo: «Sono qui a Giffoni per selezionare una decina di film, e portarli ad una manifestazione analoga che si svolgerà a Vienna in autunno e nella quale sono personalmente coinvolto».

C'è anche un altro motivo per il quale *Grido di pietra* non è in cima ai pensieri dell'imprevedibile Herzog. Certo, quella consumata sulle vette del Cerro Torre, a tremila metri d'altezza, nella lontana Patagonia, deve essere stata un'avventura difficile ed esaltante. Come di ghiaccio, alpinisti veri (come il coprotagonista Stefan Glowacz, campione di *Free climbing*) accanto ad attori professionisti come Vittorio Mezzogiorno che non hanno paura di dichiarare che la montagna non è proprio il loro elemento preferito. Il film in ogni caso adesso è finito, pronto per l'avventura lagunare che non può spaventare Herzog, reduce oltretutto dal buon successo dello scorso anno quando presentò *Echi da un regno oscuro*, inquietante documentario sul regime antropofago e dittatoriale di sua maestà Bokassa. Più che altro Herzog è preso dal suo ultimo film «che non è *Grido di pietra* come voi credete, ma un'altra storia che ho appena finito di girare in India e che uscirà sugli schermi prima del prossimo Natale». Dalla Patagonia alle



Indie il passo non deve essere stato breve. I dettagli sulla nuova avventura sono però pochissimi. «Si tratta - dice il regista - di una storia con miti, sciamani, incantatori di serpenti. Senza un protagonista vero e proprio ma due miei circoli tra personaggi principali, secondari, comparse. Tutto ha a che fare con la magia, l'eccezionalità. Questo è il massimo di trama che è disposto a raccontare. La produzione è austriaca, non è un documentario ma un po' gli assomiglia», dura novanta minuti. Il titolo lo pronuncia in fretta e una volta soltanto: *L'eccezionale teatro privato del maraja Juyapal* (ma sul nome proprio del maraja non giureremo). Comunque anche il maraja deve essere in qualche modo acqui: passata: «Da qualche giorno ho cominciato in Gran Bretagna un altro film - dichiara. *en passant* - ma siamo solo alle prime fasi della preparazione». Del primo come del secondo film «inutile aggiungere altro. E bello parlare delle cose dopo averle viste insieme».

Di *Grido di pietra* in ogni caso possiamo ancora dirvi che ha per interprete femminile l'attrice Mathilda May. Che è una storia d'alpinismo, nata da un'idea di Reinhold Messner che in un primo tempo avrebbe dovuto esserne anche l'interprete, ma anche una storia d'amore. Meglio, di una sfida impossibile tra due alpinisti iniziata per amore di una donna. Il set nella lontana Patagonia questa volta non ha strascichi. «Io arrogante con i miei attori? Smettiamola, è una leggenda alimentata dai giornali». Tutto è nato da Klaus Kinski che è un amico ma anche una personalità molto particolare, l'unico col quale c'è stato qualche dissidio. Saranno l'arna mille del pomeriggio giffonense, gli occhi chiari e buoni del regista dei pur brutali *Aguirre e Fitzcarraldo*, ma noi gli crediamo. Basta guardare il suo baizo, quando intravisto da lontano Vittorio Mezzogiorno, intormentato la conferenza stampa per correre a salutarlo. E l'abbraccio sincero che l'attore gli contraccambia.